



Eduardo sta provando a Perugia «Mettiti al passo»: il debutto a Roma tra una settimana

Della nostra redazione PERUGIA - L'aria un po' stanca, il volto scavato, la voce flebile, Eduardo parla per più di un'ora davanti ad una platea di giovani e giovanissimi. Un giornalista, Guido Davico Bonino, gli pone una serie di domande, e lui brevemente, con semplicità, con lunghe pause e qualche battuta in napoletano, spiega come si fa a diventare attori, che cosa vuol dire essere attore, come si impara il « mestiere », il tutto mescolato con il racconto divertito di alcuni episodi della sua vita. Vengono fuori notizie sulla storia del teatro, la tecnica ma anche la calda umanità di Eduardo, e insieme affascinano il pubblico dei Moriacchi fatto soprattutto di diciottenni.

«La stiamo provando (venerdì) a Perugia vedremo «Mettiti al passo», la sua nuova fatica di regista, appena terminata questa conversazione, prenderemo a lavorare. Ho chiesto ai critici di non scrivere niente su questa rappresentazione perugina. La prima vera e propria sarà a Roma».

Partono le domande: una decina di anni fa i critici avevano decretato la fine dell'attore, ora però si parla di rinascita, che ne pensa? «Non era mai morto. La verità è molto semplice, e parecchi però non la vogliono capire: lo spettacolo è fatto da tutti, dall'attore, dal regista, dallo scrittore. L'uno deve scomparire per dare il posto all'altro, e tutti insieme fanno il teatro».

Sarebbe una farmacia, uno scatolificio, un'officina. E passiamo alle domande impegnative: il teatro deve divertire o trasmettere valori? Quali il ruolo politico e civile dell'attore? «Io rispetto tutti i generi teatrali. Per quanto mi riguarda credo di essermi sempre sforzato, anche nelle mie commedie meno importanti, di lanciare un messaggio, di metterci dentro dei significati. L'attore deve essere prima di tutto un uomo libero, che dialoga con il pubblico. Se ha delle idee, certo, le trasmette, sia dal palcoscenico che nella vita. Ma il teatro italiano a che punto è, come va? «Lo so che quest'anno ci sono 230 compagnie? Troppe. E alcune di queste non fanno incassare una lira. Lo Stato, però, continua a dare loro quattrini. C'è troppa assistenza: uno quando non è capace di fare teatro deve smettere, se non porta pubblico torna a casa».

Gabriella Mecucci

Teatro di Roma

Chi ha messo in scena questo polverone?

Dopo gli interventi di Luigi Squarzina, di Alberto Abruzzese, di Lucio Villari e di Enzo Siciliano sulla situazione del Teatro di Roma pubblicati oggi questo articolo del senatore Pietro Valenza del dipartimento Culturale del PCI.

PER la pacatezza del tono e l'ispirazione costruttiva, gli interventi autorevoli di Lucio Villari e di Enzo Siciliano sulle colonne dell'Unità hanno avuto anche il merito di concorre a svelare le polemiche ed a smorzare le strumentalizzazioni volte a montare un « caso Teatro di Roma », a seguito delle annunciante dimissioni del compagno Alberto Abruzzese da consigliere di amministrazione dello stabile romano e dopo il suo articolo pubblicato dal nostro giornale il 13 ottobre.

Nel fare polverone si è distinta la DC. Ed infatti il suo gruppo consiliare al comune si è pronunciato per lo scioglimento del consiglio di amministrazione dell'ente mentre il presidente della commissione consiliare per gli affari culturali alla Regione Lazio, il democristiano Cesare Cursi, ha proposto una commissione d'inchiesta!

Evidentemente questi signori dimostrano di non riporre nessuna fiducia sul valore e l'efficacia del dibattito democratico, specie in materia di problemi ed istituzioni culturali, da svolgere dentro e fuori le assemblee elettive. Preferiscono gli interventi amministrativi e censori dall'esterno, imbastire processi e sfar saltare le teste di chi la pensa diversamente. La cosa è squalida ed i metodi inaccettabili.

nista sana. Mi domando se Abruzzese si rende conto del fatto che le sue affermazioni si contrappongono alla instancabile battaglia del nostro partito per l'autonomia della cultura e per il carattere laico e non ideologico dello Stato, contro ogni forma di ingerenza e di occupazione dei poteri pubblici ad opera dei partiti.

Ma il discorso di Abruzzese non si ferma qui. Ed egli rincara la dose quando dichiara che « negli interessi del mio partito non vorrei davvero che arrivassimo a consegnare il Teatro stabile di Roma ai socialisti dando a loro il ruolo di salvatori dell'istituzione e dei moralizzatori ». Ed ecco che subito il quotidiano cattolico «Avvenire» piazza subito il titolo ad effetto «Lunghe coltelli tra PCI e PSI per il controllo del Teatro di Roma. C'è da preoccuparsi, ma ragioniamo. Anzitutto, fino a prova contraria il Teatro Argentino non è cosa di alcun partito e pertanto non può essere né in toto né in parte consegnato ad alcuno. E poi va sottolineato che Abruzzese è stato nominato al posto di amministratore non da un'organizzazione del PCI, bensì da un'assemblea elettiva del Comune di Roma ».

Non è lecito, pertanto, sovrapporre la linea e gli interessi di una singola forza politica all'indirizzo d'insieme espresso da un'istituzione pubblica, il quale è frutto della convergenza di posizioni, contributi e volontà diverse. Tanto a vero che lo stesso Abruzzese riconosce l'esigenza della mediazione. Ed allora perché atteggiarsi a fiduciosi scrittori di una sola parte politica? Dove sta la coerenza col rifiuto delle lottizzazioni?

RIADIAMO non solo la nostra linea a favore di gestioni delle istituzioni culturali ed artistiche che si ispirino al solo criterio della competenza e dell'autonomia professionale, ma diciamo di più: occorre garantire ad autori ed operatori anche il diritto di sbagliare nell'esercizio del loro mandato, che naturalmente deve svolgersi nel rispetto dei fini istituzionali e delle norme statutarie di ciascuna struttura.

milari. Si esaminano l'ultima stagione 1981-82. Risulta in primo luogo che la gestione economica presenta un deficit a consuntivo netto di 596 milioni e 596 mila, una cifra sostanzialmente uguale a quella del Piccolo di Milano (1.408 milioni), dello stabile di Genova (1.846 milioni), dello stabile di Torino (1.499 milioni). Uguali è poi la media degli incassi per ciascuna recita. Va rilevato infine che lo stabile romano è uno dei pochissimi che è riuscito a realizzare un sensibile incremento dei biglietti venduti, in assoluto ed in percentuale rispetto alla precedente stagione.

SE CRISI c'è, essa riguarda l'intero sistema degli stabili. È scorretto e strumentale pretendere di stralciare un presunto « caso romano » dal contesto generale.

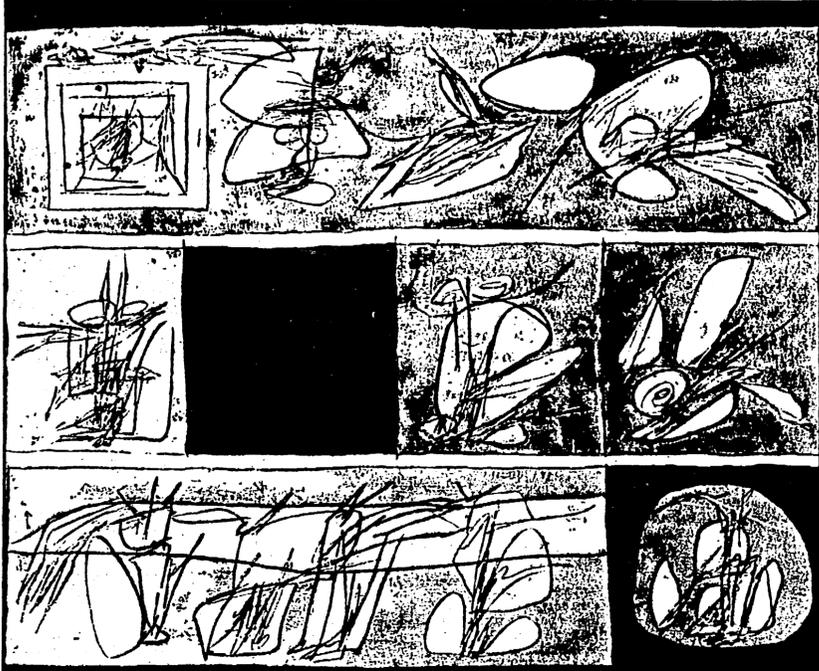
E qui si tocca un altro punto della polemica di Abruzzese: l'indirizzo, questa volta, alla direzione culturale del PCI, che avrebbe abbandonato a se stesso il tema scottante degli stabili perdendosi in «farneticazioni sperimentali e dilettantesche». Ma anche questo è un bersaglio sbagliato, perché in ogni momento della nostra elaborazione collettiva (convegni, seminari, incontri) e nei pubblici dibattiti abbiamo sostenuto e sosteniamo che il teatro pubblico in Italia passa innanzitutto per un ripensamento e un rinnovamento dell'esperienza storica e del ruolo degli stabili.

Non giova al futuro del teatro pubblico in Italia (che continua a perdere spettatori nei confronti delle compagnie private e delle cooperative teatrali) la difesa e la proliferazione dell'esistente. Ci siamo opposti e ci opponiamo ad una legge del teatro che esprime un tale orientamento conservatore della maggioranza pentapartita (vedi il testo licenziato dalla apposita commissione del Senato).

Sappiamo di non essere soli in questa battaglia: anche tra i socialisti le opinioni non sono univoche, tanto è vero che lo stesso Martelli si è pronunciato, in un'intervista all'«Espresso» insieme a Grieco e Nicolini, per una legge innovativa in grado di superare una certa stanchezza di idee nella produzione manifestata da quasi tutti i teatri stabili. Si tratta di un'opinione abbastanza diffusa nel mondo teatrale ed Enzo Siciliano sintetizza bene la situazione quando pronunciandosi sullo stabile di Roma scrive sull'Unità che «ha saputo ospitare, non ha saputo produrre alla medesima altezza».

Ecco i veri termini del problema. Anche di questo bisogna discutere riprendendo e sviluppando il discorso con serietà.

Pietro Valenza



Una pittura astratta capace di rappresentare la « crisi delle certezze » del mondo: seguiamo il percorso delle opere di Achille Perilli dal 1947 al 1982 esposte a San Marino

La vita è un segno

Il trionfo dell'astrazione (1961) di Achille Perilli

generante di cui diceva Klee in uno spazio immaginario e spesso in parallelo poetico e dal cuore delle pulsioni comuniste della lotta di classe.

Nel «Continuum» di Perilli ci sono date-incontri che hanno conteso: «Forma I» nel 1947; la rivista «Grammatica» con Novelli, Manganello e Giuliani; la rivista «l'esperienza moderna» con Gastone Novelli dal 1957 al 1960; il Gruppo Altro dal 1962 al 1961. Le sue idee sulla pittura,

anzi sull'ampliamento degli orizzonti e dei compiti della pittura, Perilli le ha fissate in tre testi importanti riportati in catalogo: «Manifesto della Felice Immagine nello Spazio Immaginario» del 1971, «Machinerie, ma chère machine» del 1975 e «Teoria dell'irrazionale geometrico» del 1982.

Sin dai giorni «europei», formalisti e marxisti, di «Forma I» Perilli non ha interesse per la statica eterna della forma per la forma bensì la tensione della forma strutturata, per urto di energie profonde, per una dinamica che è storica ed esistenziale-psichica. Ci sono, poi, dipinti di gusto informale nei quali affiora la tendenza a spostare lo strumento della ricerca dalla percezione della memoria: ecco, così affiorare e sprofondare nella materia i primi segni non gestuali generati come intuizioni dello «spazio immaginario».



Tiziana Buccorella

SIDDHARTA, dal romanzo di Hermann Hesse, riduzione teatrale di Sello Fiorenza. Regia di Shahroo Kheradmand. Interpreti: Mohammad Reza Kheradmand, Alberto Fiammerman, Tiziana Buccorella, Giovanni Sorgente, Daniele Petri. Costumi di Marina Francesconi. Roma, Teatro in Trastevere (sala A).

Siddharta, figlio di Brahmino e Brahmino lui stesso, cerca una verità superiore: in rotamazza nella foresta, quindi seguendo la predicazione del grande Buddha, e più tardi, anche, nel mondo. Diviene l'amante di una bella ed esperta cortigiana, Kamala; lavora presso un ricco mercante; pratica il gioco d'azzardo. Nessuna esperienza, tuttavia, lo soddisfa. Il suo spirito inquieto si placa, in certa misura (ma molto tempo, intanto, è passato), solo quando egli decide di condividere la vita povera e semplice, l'umile lavoro d'un barcaiolo, Vasudeva, nel quale gli si svelerà incarnata un'alta saggezza. Amare prove non saranno risparmiate a Siddharta: la morte di Kamala, incontrata di nuovo dopo molti anni, l'abbandono da parte del figlio che lei gli ha lasciato. Ma da quest'uomo ormai vecchio, alle soglie della fine, Govinda, suo antico compagno di gioventù, vedrà irradiarsi una serenità e mitezza, e santificata dalle comparse del sublime maestro, il Buddha:

virtù racchiuse poi nell'affermazione che l'amore è di tutte la cosa principale. Il lungo racconto, o romanzo breve, Siddharta (1922) ha avuto il suo posto (accanto al clamoroso rilancio del Lupo della steppa, fenomeno nel quale si rifletteva il montare, negli USA e in Europa, di una «cultura della droga») nella rinnoventata, postuma fortuna dello scrittore tedesco. Sulla linea d'un impegno diversificato, ma attento già dalla scorsa stagione alle componenti mitiche e misteriche delle civiltà orientali, il gruppo multinazionale che fa stabilmente capo al Teatro in Trastevere (la regista è iraniana) propone una lettura scenica della favola indiana di Hesse, che Sello Fiorenza ha adattato con scrupolo e pulizia, tenendosi stretto alla cadenza fluente e sommersa della pagina.

Certo, la struttura quasi oratoriale dello spettacolo, spoglio di attrezzeria e affidato, per l'aspetto visivo, a una parca dinamica corporea, avrebbe richiesto, affinché il risultato d'insieme fosse davvero convincente, attori più sicuri e dotati di quelli che qui ci cimentano in un'impresa comunque difficile, e non volgare. Assai applaudita, del resto, del folto pubblico della «prima».

sg. 88.

Fernet Branca Digerire è vivere. Advertisement for Fernet Branca liqueur with a large image of the bottle and the slogan.